La comunità di Sammartini, nella Bassa Padana, si considera "figlia" di don Giuseppe Dossetti. In essa, accanto ai fratelli e alle sorelle che praticano castità, povertà e obbedienza, abita anche un gruppo di famiglie: per tutti il Vangelo è una dimensione quotidiana da vivere con semplicità. Centralità della liturgia, silenzio e visione spirituale del lavoro si accompagnano al fiorire di numerose iniziative religiose e sociali. Il loro segreto: immergersi con mitezza nella tradizione.

UNA REGOLA DA MONACI PER GENTE "QUALUNQUE"

di GIAMPIERO FORCESI

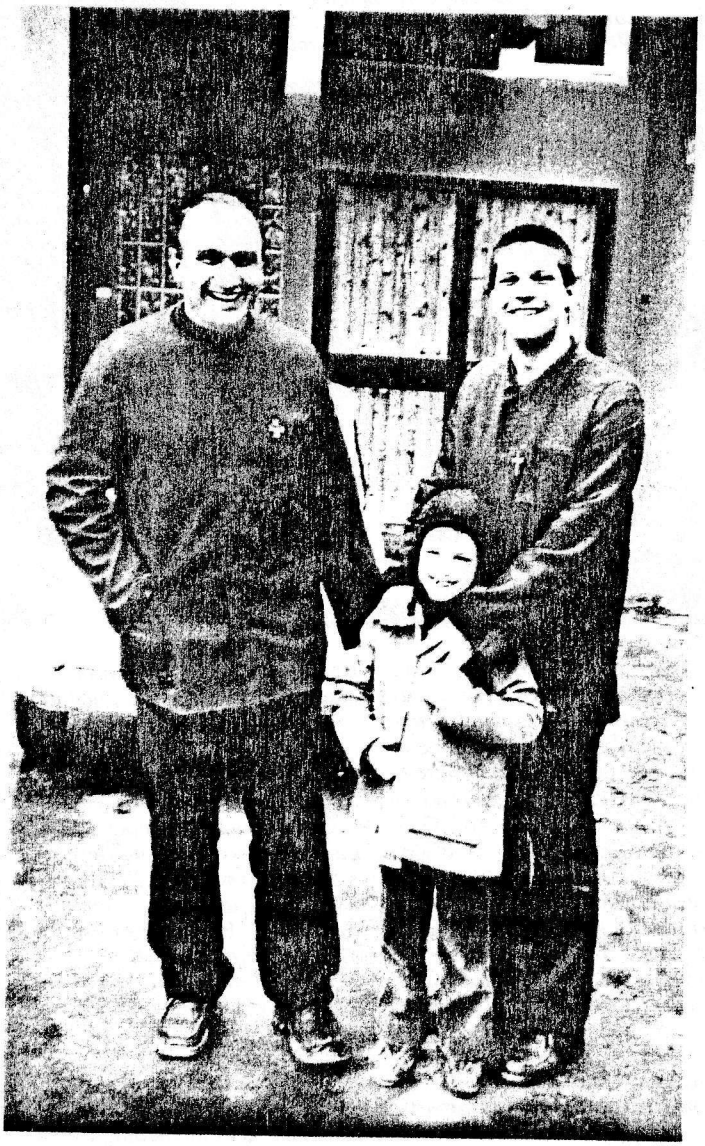
Uscendo da Bologna e prendendo verso nord ci si immerge rapidamente nella Bassa Padana. A una trentina di chilometri dalla città, poco fuori dal paese di Crevalcore, c'è una strana comunità parrocchiale. È la "comunità di Sammartini" e prende il nome dall'omonima contrada.

"Strana", dico, perché la si considera "figlia" della comunità monastica di don Giuseppe Dossetti, la "Piccola famiglia dell'Annunziata" o – come è meglio conosciuta – la "comunità di Monteveglio". La collina di Monteveglio non è lontana; è più a occidente, verso l'Appennino.

La parrocchia copre un'ampia zona di campi, punteggiati di case contadine e traversati da una fitta rete di buone strade asfaltate. È grande, ma poco popolata: sette-ottocento abitanti; i giovani sono una minoranza.

Don Giovanni Nicolini ha una quarantina d'anni. È qui dal '77 a fare il parroco. Non ha una casa sua. Le chiese, nella parrocchia, sono quattro e hanno tutte una piccola canonica, in ognuna delle quali abita una famiglia. Don Giovanni sta un po' nell'una un po' nell'altra.

«Ci sono molti che vogliono fare gli eredi di Dossetti», dice, «per questo ho timore a parlare del nostro rapporto con lui». Poi cerca di spiegarsi. Si è soliti pensare, continua, alla vita di Dossetti dividendola in tre fasi distinte: prima l'impegno politico nella Dc, poi l'impegno sacerdotale nella chiesa di Bologna (soprattutto nei primi anni dopo il Concilio, accanto al vescovo Lercaro), e infine la scelta monastica, il suo mettersi in disparte, a Monteveglio come a Gerico in Palestina. Ma bisogna evitare di distinguere troppo. Soprattutto bisogna evitare di intendere in modo troppo riduttivo il termine "monaco".



Il parroco di Sammartini, don Giovanni Nicolini (a sinistra), con uno dei "fratelli" della comunità. Nella parrocchia esistono quattro chiese, ciascuna con una canonica abitata da una famiglia.

Don Giovanni fa l'esempio di san Basilio. La sua non era una "regola" di vita monastica, nel senso di una serie di norme che possono essere seguite soltanto da cristiani che si separano dagli altri. Era una *regola di vita cristiana*; possibile per tutti i cristiani. Così è per la "regola" che Dossetti, fin dalla metà degli Anni '50, ha dato alla sua comunità. Una "regola di vita cristiana". «L'errore», dice don Giovanni, «è nel non vedere che l'esperienza condotta da Dossetti ha percorso una strada differente dalla vita monastica così come la conosciamo comunemente. La sua è stata ed è un'esperienza pienamente ecclesiale. Del resto», aggiunge, «il nucleo comunitario che Dossetti ha fatto sorgere da qualche anno in Giordania, a Ma'in nella diocesi di Amman, è una vera e propria parrocchia».

Man mano che parla il parroco di Sammartini si appassiona. «Non ci sono spiritualità diverse», dice. «Noi qui siamo la continuazione di ciò che è la comunità di Monteveglio. Viviamo la stessa regola, ma siamo una comunità parrocchiale. In fondo i "vergini" non fanno altro che vivere in modo radicale ciò che è richiesto a tutti».

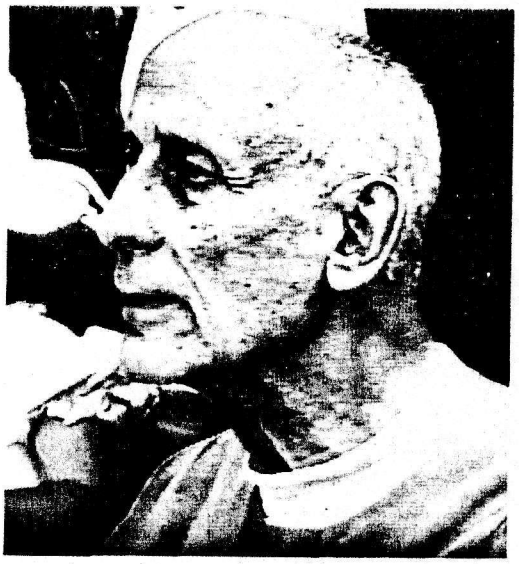
Vediamola dunque questa "regola". In una parola si potrebbe dire che consiste nel prendere sul serio la liturgia come ne ha parlato il Concilio: «fonte e culmine» della vita della Chiesa. La liturgia è il punto di centro della vita della comunità di Sammartini (come lo è tra i "monaci" di Monteveglio). L'eucaristia domenicale è considerata la «convocazione suprema», dice don Nicolini, della comunità; in essa si ascolta e si medita a lungo la parola del Signore; e questa parola segna poi il cammino di preghiera anche individuale di ognuno nel corso della settimana. Tutti, preti, religiosi e laici, meditano e pregano la stessa parola del Signore. Don Nicolini non lo dice, ma altri lo testimoniano: le messe domenicali a Sammartini sono una lunga e "movimentata" festa, un momento comunitario molto ricco e partecipato.

Fa anche parte della regola dare un certo spazio al "silenzio" durante la giornata. Silenzio come lode al Signore. E fa parte della regola percepire il lavoro, il diverso lavoro che ognuno fa, in una dimensione spirituale (oltre che come strumento di sopravvivenza e di espressione di sé): è "obbedienza", è "penitenza", è "condivisione" con tutti gli uomini.

La comunità di don Nicolini la si può descrivere immaginando dei cerchi concentrici. Al centro vi è l'ascolto della Parola e la celebrazione dell'eucaristia, fonte di tutta la vita della comunità. Di lì partono il ministero presbiterale e la vita dei "fratelli" e delle "sorelle": uomini e donne, per lo più giovani, che seguono i consigli evangelici (castità, distacco dal denaro, obbedienza) e che portano un abito religioso marrone. All'inizio, nel '77, erano solo due, oggi sono 25; di essi tre sono ora nella missione della diocesi di Bologna a Usokami in Tanzania, e quattro sorelle sono in una piccola comunità a Gerusalemme. Fanno una vita ordinaria, nel senso che hanno un lavoro "qualunque" e una casa "qualunque". Questo è il primo cerchio.

Un secondo cerchio concentrico è costituito dalle famiglie, in alcune delle quali il marito e padre ha assunto il servizio comunitario del diaconato (il "ministero" del diaconato, per usare il termine più proprio). Ce ne sono quattro. Vi è poi un certo numero di altre famiglie, non originarie di Sammartini, che si sono aggregate. Sono venute a stare qui (le case si trovano...) per vivere insieme a don Giovanni e agli altri quest'esperienza di vita cristiana. Attorno a questo nucleo, già molto vario e articolato, sta ora crescendo la comunità nel suo insieme: le famiglie del posto vengono man mano a condividere il cammino comune, e ad arricchirlo.

In alto, il corso di iconografia russa tenuto da un padre russo-ortodosso. A destra, l'atelier di pittura. Sotto, Giuseppe Dossetti.



Il primo passo concreto compiuto da don Giovanni nel '77, una volta arrivato a Sammartini, è stato quello di riunire la gente attorno al Vangelo. Le persone coinvolte nei gruppi del Vangelo ora sono circa 130. Una sera la settimana un po' di gente si riunisce in una o nell'altra cascina e si legge il Vangelo; i primi tempi si seguiva via via tutto un Vangelo di seguito, ora si prende quello domenicale.

Questi nuclei sono poi diventati "gruppi di responsabilità". Hanno cominciato, ad esempio, a preparare loro il battesimo dei nuovi nati. E affrontano molti altri problemi insieme.

Così è stato quando è arrivato Carlino, un avvenimento importante per la comunità parrocchiale. Si era nell'80. La mattina del giorno di Pasqua, prima di dare la benedizione alla fine della messa, don Nicolini aveva espresso l'augurio che il Signore desse alla comunità un bambino, privo di famiglia, che potesse diventare il figlio di tutta la comunità.

Dopo qualche settimana, a Pentecoste, arrivò una telefonata da Firenze: una famiglia aveva avuto un bambino mongoloide e non se la sentiva di tenerlo con sé. Le famiglie della parrocchia, allora, decisero di chiederlo in affidamento. Arrivò dopo otto giorni e il parroco lo portò con sé dentro una cesta nella processione d'inizio della messa. Poi venne affidato a una famiglia. La venuta di Carlino ha accresciuto molto la sensibilità della comunità verso i bambini. E anche verso la parola di Dio. Da allora molti bambini sono stati accolti.

Le esperienze affrontate hanno fatto sì che la comunità par-

Ma'in, cittadella cristiana nell'Islam

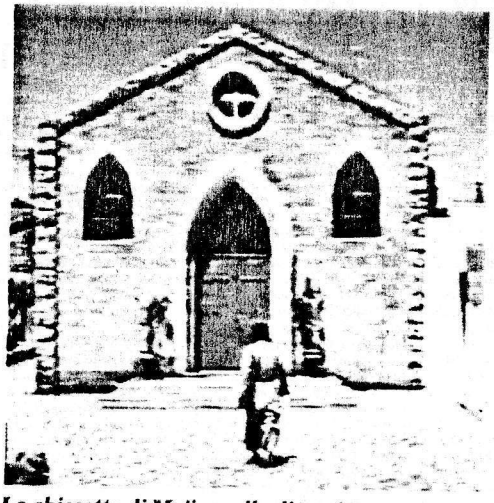
Dopo quattordici anni di presenza in Palestina, prima a Gerico e Gerusalemme, e da qualche anno anche a Ma'in, *un paesino al di là del Giordano, la famiglia religiosa di Dossetti ha messo radici autentiche in questa terra.*

Il patriarca di Gerusalemme, Giacomo Beltritti, le ha infatti affidato la piccola chiesa di Ma'in, con l'incarico di far rivivere la fede della superstite comunità di arabi cristiani che lì vive, in un mondo quasi tutto islamico.

Anche se non si tratta della guida di una vera e propria parrocchia, il compito affidato alla comunità di Monteveglio è pienamente pastorale. La loro è del resto l'unica presenza cristiana nella zona. Ma'in è un villaggio vicino alla cittadina di Mádaba, a una ventina di chilometri a sud-ovest di Amman. La piccola chiesa, da decenni abbandonata, è stata riconsacrata domenica 6 luglio con una cerimonia solenne. Erano presenti il patriarca di Gerusalemme e il vescovo di Amman, suo ausiliare.

L'inserimento a Ma'in era iniziato alcuni anni fa, ed è cresciuto a poco a poco. I fratelli e le sorelle hanno rimesso a posto la chiesetta, che era ridotta in condizioni pietose; hanno costruito piccole case, e, soprattutto, hanno studiato a fondo l'arabo. Allo sviluppo della nuova comunità si è molto dedicato il "padre", Dossetti, che per questo compito aveva lasciato Gerico. Due anni fa, però, una malattia piuttosto grave lo ha costretto a rientrare in Italia.

La svolta nel cammino della comunità si è avuta quasi inaspettatamente, grazie a una particolare sintonia tra le aspettative del vescovo di Amman e lo stile e lo spirito della comunità. Il vescovo ha molto apprezzato il loro modo di essere presenti: preghiera, eucaristia, nessuna forma di proselitismo e di apostolato, vita comune tra la gente. Questa essenzialità di vita cristiana gli è parsa la via più opportuna per una presenza del Vangelo in quei luoghi.



La chiesetta di Ma'in, nella diocesi di Amman (Giordania), affidata a una comunità di Dossetti.

La comunità di Ma'in è ora composta di otto sorelle, di un sacerdote (Tommaso) e di sei fratelli, tra cui un giovane arabo, Bosen. Celebrano la liturgia in arabo; anche la loro preghiera è in arabo. Sono autosufficienti economicamente. Otto ore al giorno sono di preghiera, altre otto di lavoro. Per lo più si tratta di traduzioni e di attività di studio, altrimenti si adattano alle possibilità di lavoro locali.

Ma'in dista da Gerusalemme soltanto quaranta chilometri. E da Gerico anche meno. Ma è al di là del Giordano. Ed è un altro mondo. Gerico era ancora una Palestina occidentalizzata, a stretto contatto con Israele e con il turismo. Ma'in è veramente la Palestina araba, è il mondo arabo nella sua profondità. È l'Islam sia religioso che civile.

g.f.

rocchiale si cementasse. È cresciuta la voglia di sentirsi sempre più responsabili dei tanti aspetti della propria vita comune. La scuola, per esempio. Si è cominciato con il rifiutare il tempo pieno alle elementari, un po' perché i ragazzi finivano per stare troppo tempo fuori, un po' perché poi alle medie molti di loro venivano bocciati. Ed è nata l'idea di metter su in proprio una scuola media, in forma legale; il preside, infatti, può concedere che i ragazzi siano seguiti a casa dalle famiglie e da insegnanti di appoggio. È la cosiddetta "scuola paterna".

All'inizio erano solo due ragazzi, quindi è stata la volta di altri: e tra essi quelli con maggiori difficoltà, i bambini presi in affido, i bambini malati. L'idea-guida di questo esperimento è di creare per i ragazzi uno spazio più sereno, dove ci sia maggiore attenzione ai singoli, dove ognuno possa avere modo di fare bene qualcosa, e in cui l'apprendimento sia più aperto, più articolato e «duri tutto il giorno», aggiunge don Giovanni.

Le iniziative fioriscono. E non sono solo chiuse all'interno della comunità parrocchiale. Da tre anni, ad esempio, un gruppo di famiglie, pur senza esibizionismo, esercita l'obiezione fiscale nei riguardi delle spese dello Stato per le armi. I bambini hanno scritto una lettera agli operai di una fabbrica di jeep sul problema della costruzione di strumenti bellici. E dall'anno scorso si tiene la "Scuola della pace". Ci sono state finora due sessioni, una la scorsa estate, l'altra a Natale.

Il cuore di questa vita, che si fa man mano più comunitaria e partecipata, resta sempre l'eucaristia e la Parola di Dio. Anche il lavoro, diciamo così, culturale ruota tutto attorno alla Bibbia. Si studiano l'ebraico e il greco. I "fratelli" e le "sorelle" insegnano a padri e madri disposti ad avventurarsi su quel difficile terreno.

C'è un'attenzione particolare di questa comunità verso i doni delle Chiese ortodosse d'Oriente. Anche questa è eredità di Dossetti (come lo è l'attenzione preminente alla pace). Ogni anno si tiene un corso di iconografia russa. Viene appositamente da Parigi un padre russo-ortodosso che insegna a dipingere secondo la tradizione antica. I colori sono naturali, fatti con le terre. È una pittura che riprende sempre gli stessi motivi; è estremamente ripetitiva. «I grandi iconografi», spiega don Giovanni, «copiano anche trent'anni prima di aggiungere un elemento nuovo! Il grande iconografo è colui che più fedelmente obbedisce alla tradizione, allo spirito». Nei locali della comunità ragazzi e adulti imparano questa obbedienza allo spirito apprendendo le regole e la tecnica del maestro russo di Parigi.

«Per inventare», dice sorridendo con intensità don Giovanni, «bisogna essere dei grandi copiatori». E aggiunge: «Questo è il segreto di Dossetti». Don Giovanni cerca di farsi capire. Dice: se ci si immerge con mitezza e sottomissione nel solco della tradizione spirituale (cioè nella lettura della Parola,e nei padri della Chiesa, i quali con più forza e pienezza hanno aperto il loro animo al Signore), allora sì che è possibile "fiorire", dare frutto. Alle obiezioni replica: «Invenzione è fioritura della tradizione, è vivezza perenne della tradizione».

Lasciando Sammartini si ha l'impressione che un frammento di vita monastica si sia disciolto in questa campagna abitata da gente comune e che la disciplina interiore e la ricchezza di spiritualità degli uni si sia impastata con la quotidianità di vita degli altri, dei bambini, dei vecchi, dei giovani, dei contadini. E che ne nasca una trama di vita cristiana, di comune "vita cristiana", come diceva all'inizio don Giovanni a proposito della "regola" data da Dossetti alla sua comunità.

Soprattutto, questa "vita cristiana" non appare vissuta in contrapposizione agli altri, né si serve di strumenti politici, per far pesare i propri orientamenti. Ha scelto una via di testimonianza. Una via che è di servizio anche verso l'"esterno", benché abbia di mira in primo luogo la costruzione di una più autentica comunità cristiana, rifondata sull'ascolto della Parola, sulla lode a Dio e sulla testimonianza di carità a cominciare dai piccoli e dai poveri che sono vicini.

Giampiero Forcesi